

Lucia Triolo

IL PAESE DEGLI "IO"



prefazione di Franca Alaimo



MACABOR

LO SCRIGNO BIANCO

Collana di poesia

3

Lucia Triolo

IL PAESE DEGLI “IO”

prefazione di Franca Alaimo

Macabor

2023 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-22-9

In copertina un'opera di Jules Courvoisier
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

L'io frantumato di Lucia Triolo

La scrittura poetica di Lucia Triolo accade sempre in presenza della ragione anche laddove certi deragliamenti semantici sembrerebbero indirizzare ad una alterità immaginifica. Essi, invece, a fronte di una lettura oggettiva che tenga conto di una determinata e coerente impostazione strutturale, rimandano ad una postura filosofica di fronte all'accadere delle cose e ad una strategia espressiva che non mira ad alcuna visionarietà quanto piuttosto ad un'ironica e dolente disgregazione dell'essere.

Poesia e filosofia, del resto, sono state spesso messe in correlazione, sebbene la prima si esprima secondo una modalità singolare a cui non sfugge l'acuta e tagliente sensibilità dell'autrice con il suo accumulo di metafore e allegorie, in cui, come la poeta suggerisce in un verso, "il tragico soppianta / l'ironia".

La questione messa in campo da Lucia Triolo, ovverossia quella di un'impossibile unità identitaria in cui riconoscersi, è tra le più risonanti e complesse nella Filosofia e nella Letteratura dal Novecento in poi (nutrita come fu dall'avvento della scienza della psicoanalisi). Essa, in seguito, ha influenzato anche la cinematografia, il cui linguaggio si connota come il più simile a quello poetico per la preponderanza di immagini, simboli, e dissociazioni spazio-temporali.

Si potrebbero fare, dunque, molti nomi nell'ambito di queste espressioni culturali e accostarli alla poetica di Lucia Triolo, ma certamente il riferimento più significativo è da individuarsi nell'opera dell'argentina Alejandra Pizarnik dalla quale la poeta palermitana attinge anche un certo numero di termini ricorrenti, quali 'cadere', 'salto', 'notte', 'follia' e l'immagine del giardino di Alice nel paese delle meraviglie: tutti indizi di una

visione condivisa, che è l'impossibilità di dire la realtà attraverso la sua mera nominazione; "e poi il venire meno in sé / della parola; scrivere 'acqua' e non poterla bere", che è un'elaborazione di questi versi di Alejandra: "no / las palabras / no hacen el amor / hacen la ausencia / si digo agua¿ beberé? / si digo pan¿ comeré?".

Tuttavia, sarebbe errato parlare di una dipendenza della scrittura della Triolo da quella della Pizarnik. Si tratta, piuttosto, di un'affinità elettiva, di una sororalità artistica.

Le due voci, si distinguono, al di là di certi facili parallelismi, per la diversità dell'idea centrale che muove l'una e l'altra verso esiti del tutto indipendenti. La follia di Alejandra riguarda soprattutto l'impossibilità di fare coincidere il corpo fisico con il corpo poetico, la discrepanza fra il proprio stare fisicamente nel mondo e lo sguardo sempre rivolto a ciò che è stato perduto; ad un'infanzia in cui tutto è stato possibile nel puro stupore.

La follia, se così si può dire, di Lucia Triolo, contrassegnata per altro da un lessico razionalmente corrosivo, insiste, invece, sull'impossibilità di trovare un'unità fra i tanti 'pezzi' del proprio io, così mutevole nella mutevolezza del tempo al punto da farla dubitare se davvero lei stessa, come tutti gli altri esseri umani, possa dirsi viva o piuttosto un triste sogno sognato da una qualche crudele divinità che lascia sparire nel nulla ogni creatura.

Il messaggio finale della poeta è quello, dunque, dell'impossibilità di formulare un qualsivoglia messaggio come scrive nel testo di chiusura; "spezzato il verso / con l'occhio / sottratto alla causa / del solito gioco / l'io *capovolto* ansimante / come albero divelto dalle sue stagioni / volevo dirti..." in cui i puntini di sospensione coincidono con un silenzio che sgmenta come un urlo.

Sembrerà ai lettori di questa prefazione un assurdo quello che sto per dire: e cioè che il nucleo riflessivo attorno a cui

nasce e si sviluppa la poesia di Lucia Triolo è assai più cupo di quello della Pizarnik, la cui opera scrittorica è stata sempre giudicata in base alla sua uscita drammatica dal mondo, mentre, come avverte Claudio Cinti nella postfazione a *La figlia dell'insonnia* (Ed. Crocetti) una critica corretta dovrebbe concentrarsi su quell'addensarsi di possibilità da essa concepite e che aprono numerosi varchi all'immaginario.

Lucia Triolo, invece, non lascia scampo a sé stessa come individuo; nello spargimento dei pezzi del proprio io - franto, moltiplicato in specchi illusori, fantasmi, ombre - si manifesta un senso della vita come tragedia senza riparo, come dispersione del proprio mondo razionale, emotivo, sentimentale in un arido nulla: “quel *niente* chiamato destino / o desiderio / tremendo come un angelo / tremendo / tremendo come l'angelo caduto / sempre cadente”, versi quest'ultimi che riecheggiano Rilke, ma che non ne sposano il senso ultimo, a ribadire come l'approccio a certi autori sia contrassegnato da suggestioni sonore e compositive piuttosto che da condivisione del pensiero, nel segno di una persistente e riconoscibile fedeltà dell'autrice al proprio mondo interiore.

In ogni caso queste 'citazioni da' sottolineano l'ampiezza del bagaglio culturale di Lucia Triolo (anche se tanto ci si è soffermati sul confronto tra lei e la Pizarnik), a cominciare dalla mitologia pagana, le cui figure appaiono presenze del tutto irriverenti, asservite anch'esse a quello scardinamento del sacro che appare uno dei fuochi del pensiero della poetessa palermitana, che, in fin dei conti, canta la solitudine accecata dell'uomo, l'irrelevanza di un io precario tra tanti altri io egualmente precari e senza contorni.

Il suo non è il silenzio pre-verbale, innocente cercato da molti poeti, ma una mancanza di senso, un disincanto radicale che non lascia alcuna fessura capace di accogliere la luce della speranza.

Questo mondo che la poetessa palermitana rappresenta

come un corpo smembrato e lacerato, pur mettendo in dubbio il senso ultimo della scrittura, non ne inficia la ricca e sapiente tessitura espressiva, confermando la qualità intellettuale lucida e robusta dell'autrice.

Franca Alaimo

Incipit

Il paese degli "io"

il paese degli "io"
è un fertile terreno
a tutti offerto
in scatola di montaggio

vi sorgono
cattedrali
su una zampa sola

lì proliferano statue
di Egoismi e Dei
e ogni giorno
qualcosa
cambia loro
la testa

oggi
quella di Atena
-persona informata
sui fatti-
ha il volto
dell'urlo di Munch

e così accade il "me stesso"
balocco bislacco e incompleto
come un *fatto*
a pezzi

smarriti, trovati ora qui
ora là

I

ALVEARE

Solchi

“E sento -
che l’io
per me è poco.
Qualcuno da me si sprigiona ostinato”
(V. Majakowskij, *La nuvola in calzonni* 1)

“Dietro
appare il secondo volto.
Il patto è conchiuso -”
(N. Sachs, *Enigmi roventi*)

“niente di più
si può dire di loro”
(Z. Herbert, *Rapporto dalla città assediata*)

L'alveare

suggestione:
la parola è "alveare"

appaiono celle
che non appartengono
al sogno
o forse si
(non cambia nulla)
lampade da pesca in mari invasi
da pirati

l'alveare è una rete
uno sfinimento in questo corpo

pulviscoli di io, come api
in scariche
d'anima
a succhiarne il
miele
a formare un altro in te

il cui nome non sai